

## **Essere Giusti e rendere giustizia**

Abstract dell'intervento di Salvatore Natoli

*Seminario "Giusti e testimoni: memoria storica ed etica dell'azione"*

Milano – Casa della Cultura, 8 marzo 2010

Io prendo avvio in modo del tutto inatteso dalla conclusione dell'intervento di Nissim perché tramite Vasilij Grossman si è introdotto un tema che avevo in qualche modo messo all'apertura dell'argomento di oggi. Direi che io ho riformulato un po' le cose dette da Grossman dicendo che, in fondo, il male assoluto non può esistere mai nell'effettività e se siamo qui e parliamo di Giusti abbiamo la conferma che il male non può esistere nella effettività, perché se il male è la distruzione del bene, se esistesse un male assoluto, l'umanità si sarebbe annichilita. Non si è annichilita, anzi, nel momento in cui sembra che l'umanità sia precipitata nell'abisso del male, emergono queste luci che smentiscono in facto che il male sia assoluto nella storia. Assoluto in sé, ammesso che ci sia un Dio, è il divino; o, detto in termini non religiosi, il bene è il positivo. Allora da dove nasce il male assoluto? Nasce solo da un'intenzione. Non ha un'effettività. E qual è l'intenzione? L'intenzione è di ritenersi detentori del bene. C'è stata una parte dell'umanità che in certi passaggi della storia e forse inizialmente anche con qualche buona ragione, ha requisito per sé la giustizia e il bene. Quindi il male assoluto nasce da una forma di schizofrenia che esteriorizza il male da sé e lo rovescia su qualcun altro. E allora è chiaro che mettendosi dal punto di vista del bene assoluto, requisendo il bene per sé, l'altro da me è il male assoluto che va totalmente sradicato. Non ci può essere il compromesso. Questo nella storia dell'umanità non è avvenuto soltanto nella Shoah. Questo avviene anche nella nostra vita individuale. Anche nella nostra vita individuale capita che noi esternalizziamo il male e lo rovesciamo sugli altri. Ecco, questa idea di requisire il bene mette i soggetti nelle condizioni non solo di fare il male, ma di eseguirlo come un dovere perché credono di stare facendo il bene.

I totalitarismi sono nati, hanno trovato la loro formulazione ideologica in una epopea del sacrificio. Il fascismo come ideologia nasce a Redipuglia: i martiri della prima guerra mondiale, la grande proletaria s'è mossa. La ribellione di Hitler ha come ideologia di base quella del *Lebensraum*, della Germania castrata, della madre violentata. Queste erano le immagini del nazismo. E chi ha fatto queste cose, cos'è se non il Male che io devo sradicare? Questo è tutto l'immaginario. Cioè sono esistiti dei mitologhemi di base che all'origine non avevano questo tratto di perversione ma che successivamente hanno acquisito enfasi. Una volta messa in moto la macchina, ci sono stati quelli che hanno continuato a credere che fosse una produzione di bene; ci sono stati quelli, invece, che hanno cominciato a vedere che non era una produzione di bene, ma una macchina mortifera. Non tutti se ne sono accorti contemporaneamente, perché nonostante tutto la macchina funzionava. Quindi alcuni non se ne sono accorti, altri si sono accorti e hanno temuto. C'è questo meccanismo, e poi a un certo momento scatta una dimensione di pietà, di umanità, perché gli ideali sono abbacinanti perché sono universali, ma le persone non sono mai universali. Gli individui sono sempre singolari. Qual è l'altro aspetto del problema? E' che la dimensione del bene non può esistere in astratto, tanto che Aristotele nell'etica a Nicomaco dice che la virtù si apprende dagli uomini buoni. È nella sua realizzazione singolare che tu vedi il bene. Quali sono i segni del bene? I segni del bene sono la realizzazione dell'ente. Che cos'è il bene se non la produttività, la generatività, il frutto, la maturità di qualsiasi ente naturale? Questo è il bene. Se è vera questa nozione aristotelica che il bene si apprende dagli uomini buoni, allora nell'abisso del male ci sono delle figure che in qualche modo hanno mostrato che cosa vuol dire fare fiorire il bene e la memoria del bene. Qui la dimensione è quella del buon senso, cioè ogni

uomo può realizzare il bene e può realizzare il male. L'unica cosa assoluta è che lo può realizzare per il tempo della sua vita, perché non ha altra possibilità di realizzare il bene se non nel tempo della sua vita. Casomai, sarà la memoria degli altri a raccogliere la sua vita. In questo senso può continuare. La connessione primaria tra bene e virtù è classica. Se il bene è la realizzazione dell'ente, la virtù è ciò che porta a realizzazione l'ente. Questo vuol dire virtus, lo si dice virtuale, sinonimo di possibile. L'aretè dei greci è questa. La virtù è quell'attività che genera bene. La virtù, lo si sa ed è vero, non è una qualità naturale, è una buona abitudine che si contrae ripetendo il bene. E questo crea una disposizione al bene. Quindi diciamo che l'idea di bene noi la possiamo costruire, cominciare a capire in noi stessi, ma qui una precisazione importante anche se veloce. Siccome noi siamo enti posti in relazione, il nostro bene non può mai essere raggiunto se non in relazione al bene degli altri. Indicativa, su questo punto, la tematica del desiderio. Noi desideriamo il bene, ma il desiderio è sempre desiderio d'altro. Il nostro desiderio non può essere mai compiuto se non in relazione all'altro. Senza l'altro il desiderio rimane mancato quindi già nella dinamica del desiderio, noi abbiamo una dinamica relazionale.

Noi possiamo soddisfare il desiderio con gli altri, lo possiamo realizzare in modo anche spurio, usando gli altri, lo possiamo realizzare in modo alto, insieme agli altri, condividendo con gli altri, ed è su questo punto che si configura la nozione di giustizia. Una nozione che leggo da Aristotele: "di conseguenza in un primo senso giuste sono le cose che sono atte a produrre e a custodire la felicità e le sue parti per la comunità". Vedete che in questa definizione non appare la nozione di dovere, ma quella di bontà e quindi c'è una deviazione del desiderio in chi è ingiusto. Ecco perché vuole male a se stesso. Aristotele dice che la giustizia e la virtù stanno insieme, ma, per un verso, la giustizia è la virtù perfetta rispetto alle altre e la ragione di fondo è che nella virtù noi cerchiamo di raggiungere la realizzazione di noi, cioè la nostra bontà, puntiamo alla nostra riuscita, ma, in questa nostra riuscita, possiamo qualche volta usare gli altri, prevaricare su di loro. Allora la virtù personale resta virtù se è virtù relazionale, ma se è virtù relazionale deve inevitabilmente diventare legge, perché soltanto nella legge c'è la relazione. L'altro è una legge per me ma prima ancora che la legge sia scritta. Allora la giustizia trasferisce la virtù dal piano individuale al piano relazionale e quindi è la perfezione di tutte le virtù. Da questo punto di vista è universale, perché in ogni azione c'è sempre la relazione ed essendoci sempre la relazione c'entra sempre la giustizia. Dunque la giustizia legale non è una parte della virtù ma è l'intera virtù. La giustizia è una tra le virtù o è la virtù più perfetta? E' la virtù più perfetta, perché entra in tutte le virtù. Allora in che differisce dalle singole virtù? Qual è il suo specifico? Lo specifico è il suo carattere relazionale. Tommaso dice che il medesimo atto in quanto lo si guarda in relazione all'altro si dice giustizia, in quanto è l'attitudine ad agire secondo il bene si dice virtù. Si può rendere giustizia se si è incontinenti di proprio? E' possibile una giustizia pubblica se c'è una tendenza o un habitus alla giustizia privata? Qui la legge si presenta in due modi. Come indicazione e come sanzione, perché nel momento in cui la concupiscenza rompe il rapporto con l'altro allora la legge deve sanzionare il deficit di virtù. Questo è molto importante. Dobbiamo solo evitare di esternalizzare il male perché in noi è sempre immanente la possibilità del male. In questa cornice, comincio a tirare delle minime conseguenze solo come semplici punti di riflessione. L'essere Giusti ha un primo aspetto: non nuocere. Cioè non danneggiare gli altri, regola aurea che noi ritroviamo più o meno in tutte le tradizioni occidentali, a partire dalla Bibbia. C'è poi una seconda dimensione: amare, prendersi carico e questo ha particolare attinenza con la figura del Giusto, il quale non si limita a non nuocere, ma non sopporta che dilaghi il male. Quindi l'essere giusti, non nuocere e l'amare come prendersi carico dell'altro. Prendersi reciprocamente in carico. Al fondo di questo non nuocere, a pensarci bene, c'è un'atmosfera di solitudine. Ritrarsi in sé, non nuocere. Ma pensiamo di essere malati, pensiamo di essere nel bisogno, allora a quel punto ci accorgiamo che non nuocere non è sufficiente a vivere, non ci

basta. Rendere giustizia è risarcire il torto. E questo lo fa la legge. La legalità può fare questo, ma c'è una dimensione più profonda del rendere giustizia e questo Dostoevskij l'ha descritto magnificamente: sentirsi in qualche modo corresponsabili del male che circola nel mondo e di quello che noi abbiamo fatto per impedirlo. C'è poi il problema di come confrontarci dinanzi a una ingiustizia in atto. Qui ci sono diverse varianti e suggerisco alcuni spunti di riflessione.

Il primo caso è dato dalla necessità di ribellarsi all'ingiustizia. Questa dimensione può essere significativa in base all'urgenza storica in cui ci si trova. Qui c'è un rischio di sbilanciamento, perché quando si entra nella spirale della violenza si finisce per uccidere più del dovuto. Però, molte volte la situazione storica impone di ribellarsi, tenendo però presente il rischio che l'immolazione può dare adito a un involontario transito da una violenza che si difende dal male ad un'altra che è presa dalla spirale del sangue.

Un'altra dimensione è quella della non violenza. Nella non violenza si cerca di fermare la spirale della violenza, mostrando l'arbitrio e l'impotenza della violenza e soprattutto facendo apparire la dimensione arbitraria del male. Riconosci che il tuo modo di opporsi al male è di essere evasivo nei suoi confronti, cioè non sei forte a impedire l'uccisione, ma sei sufficientemente forte a fare evadere la vittima. L'azione del non violento è basata su un sentimento immediato di umanità, cioè la pietà della specie. Questo porta a operare con giustizia in qualsiasi condizione e a fare quello che si può, e di più. Spesso il giusto agisce in una dimensione invisibile, che deve essere portata alla luce. Questa è la dimensione, continua e quotidiana, del bene. Ed è il mio ottimismo tragico, o il mio pessimismo della forza che mi rende persuaso che se il mondo non crolla è perché c'è un bene silenzioso. Perché, a guardare quello che si vede, il crollo del mondo sarebbe già da tempo avvenuto. C'è l'invisibilità del bene. I testimoni emergono a caso perché se uno facesse il bene per essere visto, non sarebbe un testimone. In taluni casi qualcuno è un testimone perché c'è una dimensione pubblica che lo costringe a manifestarsi come tale.

Concludo dicendo che in questa ordinarietà della vita noi ci troviamo sempre in una dimensione etica. Suggerisce Levinas, perché noi siamo sempre relazione, siamo sempre innanzi all'altro. L'altro ci precede, ci precede per il semplice fatto che non l'abbiamo prodotto noi, non l'abbiamo creato ex novo, ci precede anche se è un bambino, ci precede non temporalmente, ma ontologicamente. È il suo volto che mi si presenta e dinanzi a ogni volto io sono nella dimensione di potere uccidere o aiutare, distruggere o amare. Non posso essere indifferente. La nostra relazione con gli uomini è una inevitabile relazione di giustizia e ingiustizia e se possediamo virtù saremo capaci della virtù perfetta per eccellenza che entra in tutti gli atti che è la giustizia; se non possederemo virtù o per vizio o per pavidità allora lasceremo il passo all'ingiustizia del mondo. I Giusti che noi ricordiamo ci mostrano che si può fare, che il male può essere frenato.